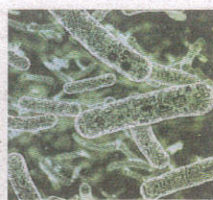




Oggi Alias Domenica

COREA Due romanzi, «Bianca come la luna» di Hwang Sok-yong e «La vegetariana» di Han Kang, storie di donne ad alto tasso simbolico



Black genes matter

GENOMICA «Nature» pubblica due ricerche e segnala le discriminazioni a causa di data base «razzisti»

Andrea Capocci pagina 10



Daniele Vicari

FESTA DEL CINEMA In «Sole cuore amore» il regista racconta la crisi attraverso la vita di due amiche

Silvana Silvestri pagina 11

quotidiano comunista

oggi con
ALIAS DOMENICA

il manifesto

■ CON "IN MOVIMENTO"
+ EURO 1,00
■ CON "LE MONDE
DIPLOMATIQUE"
+ EURO 2,00

DOMENICA 16 OTTOBRE 2016 - ANNO XLVI - N° 249

www.ilmanifesto.info

euro 1,50

Governo

Una manovra
di bilancio
extra-istituzionale

ALFONSO GIANNI

È bastata un'ora al Consiglio dei Ministri per licenziare la nuova manovra di bilancio di 26,5 miliardi di euro, che porta il rapporto deficit/pil al 2,3%. Il resto è stato lo slide show di Renzi in sala stampa. Non c'è da stupirsi di tanta rapidità. Il succo era stato già deciso prima. Fuori dalle sedi istituzionali. Si dice legge di stabilità ma in controllo si vede il cosiddetto Patto per la competitività, siglato giovedì dai Presidenti della Confindustria italiana e di quella tedesca, su input diretto ricevuto dal summit fra Renzi e Merkel di fine agosto a Maranello. Scelta del luogo davvero significativa.

«Diciamo agli imprenditori: noi vi diamo gli incentivi, ora tocca a voi» è stato il passaggio chiave di Renzi. Infatti il piano Industria 4.0, la digitalizzazione delle imprese e il superammortamento per chi investe in macchinari e beni strumentali pari al 140%, che sale al 200% per nuove tecnologie, vengono orgogliosamente presentati come i piatti forti della manovra.

Il decreto legge che l'accompagna fa sparire Equi-

LEGGE DI BILANCIO

Meno tasse per le imprese

ANTONIO SCIOTTO
Roma

■ «Un governo di bonus dopo 30 anni di malus». Matteo Renzi svela la finanziaria 2017. Rispetto al Def di qualche settimana fa la manovra cresce di 2 miliardi, arrivando a quota

26,5. Delusi i sindacati: poche risorse per i contratti (1,9 miliardi da dividere anche per le forze di polizia e sicurezza). E anche l'«Ape social» resta velenosa: non verrà migliorata. Deficit Pil previsto al 2,3%, confermato l'1% di crescita a fine 2017 nonostante i dubbi delle

autorità di controllo. Due miliardi in più alla sanità (fondo a quota 113 miliardi) ma 1,2 miliardi di tagli da «spending review», 1 miliardo alle scuole pubbliche e paritarie, 4,5 per «Casa Italia».

A un mese e mezzo dal voto referendario la macchina del-

la propaganda e delle slide non si ferma. Eliminata Equitalia (la riscossione torna all'Agenzia delle entrate), -10 euro per il canone Rai, ma il piatto forte va al fisco per le imprese: ridotta del 3% l'Ires (che scende dal 27,5% al 24%)

PAGINA 4

all'interno

Portogallo
Finalmente
una finanziaria
di sinistra

Nella legge di bilancio del governo «frentista» del socialista Costa e delle sinistre (Be e Pcp) molti impegni popolari concreti. Una finanziaria pragmatica ma di sinistra

GOFFREDO ADINOLFI
PAGINA 4



Giornata mondiale
Povertà, l'Italia
ha rinunciato
a combatterla

Gli ultimi dati registrano una situazione in netto peggioramento. E dopo 8 anni di tagli al welfare, il ddl governativo stanziava poco più di un miliardo invece dei 18 necessari

GIUSEPPE DE MARZO
PAGINA 6

Referendum
Allarme dei giuristi

«Mio padre era ateo e comunista ma anche ora non smetteva di parlare con mia madre». Jacopo Fo e l'amico di una vita Carlin Petrini hanno salutato Dario Fo in piazza Duomo, nella sua Milano. Sotto una pioggia battente il saluto della gente comune
pagina 2, 3



manovra di bilancio di 26,5 miliardi di euro, che porta il rapporto deficit/pil al 2,3%. Il resto è stato lo slide show di Renzi in sala stampa. Non c'è da stupirsi di tanta rapidità. Il succo era stato già deciso prima. Fuori dalle sedi istituzionali. Si dice legge di stabilità ma in controluce si vede il cosiddetto Patto per la competitività, siglato giovedì dai Presidenti della Confindustria italiana e di quella tedesca, su input diretto ricevuto dal summit fra Renzi e Merkel di fine agosto a Maranello. Scelta del luogo davvero significativa.

«Diciamo agli imprenditori: noi vi diamo gli incentivi, ora tocca a voi» è stato il passaggio chiave di Renzi. Infatti il piano Industria 4.0, la digitalizzazione delle imprese e il superammortamento per chi investe in macchinari e beni strumentali pari al 140%, che sale al 200% per nuove tecnologie, vengono orgogliosamente presentati come i piatti forti della manovra.

Il decreto legge che l'accompagna fa sparire Equitalia, tanto odiata dalla destra, e istituisce un Fondo per le piccole e medie imprese. Mentre le coperture per l'operazione si appoggiano sul rientro dei capitali illegalmente portati all'estero a sanzioni ridotte, la voluntary disclosure, che viene dilatata almeno a tutto il 2015.

— segue a pagina 4 —

mana fa la manovra cresce di 2 miliardi, arrivando a quota

2017 nonostante i dubbi delle

A un mese e mezzo dal voto referendario la macchina del-

scende dal 27,5% al 24%)

PAGINA 4

concreti. Una finanziaria pragmatica ma di sinistra

GOFFREDO ADINOLFI

PAGINA 4



Giornata mondiale
Povertà, l'Italia
ha rinunciato
a combatterla

Gli ultimi dati registrano una situazione in netto peggioramento. E dopo 8 anni di tagli al welfare, il ddl governativo stanziava poco più di un miliardo invece dei 18 necessari

GIUSEPPE DE MARZO

PAGINA 6

Referendum

Allarme dei giuristi
«Renzi fa saltare
i valori comuni»

«La modifica farebbe saltare la carta di identità dei valori di tutti, base della convivenza». Le parole del No a convegno, fra gli altri Rodotà, Pace, Ferrajoli, Carlassare e Azzariti

DANIELA PREZIOSI

PAGINA 5

«Mio padre era ateo e comunista ma anche ora non smetteva di parlare con mia madre». Jacopo Fo e l'amico di una vita Carlin Petrini hanno salutato Dario Fo in piazza Duomo, nella sua Milano. Sotto una pioggia battente il saluto della gente comune

pagine 2, 3



Il sovversivo

Dario Fo foto di Francesco Corradini/Tam Tam

biani

AH, A PROPOSITO
DI COSTITUZIONE,
MANDIAMO I SOLDATI
IN LETTONIA



MARCO BIANI 2016

Usa/Russia

La Siria chiama
l'Ucraina
E viceversa

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI

Dopo le manovre e le provocazioni è venuto il momento degli hackers, dei moniti e della dislocazione di missili e truppe. Sulla durezza delle rispettive politiche fra Usa e Russia si può discutere. Ma la parte che manifesta più contraddizioni è l'America.

— segue a pagina 9 —

internazionale

Libia Fallito golpe contro
il governo filo-occidentale

Michele Giorgio

PAGINA 8

Siria Losanna, il non-dialogo
La Turchia verso Aleppo

Chiara Cruciani

PAGINA 9

Nigeria Coi jihadisti si tratta
Ma è disastro umanitario

Rita Plantera

PAGINA 8

Premio Nobel

Bob Dylan,
l'arte
non si ingabbia

ALESSANDRO PORTELLI

Un giorno a metà anni '70 arrivò una telefonata al dipartimento di letteratura inglese e americana dove lavoravo. Era l'ambasciata del Canada: c'è un poeta canadese di passaggio a Roma, ci piacerebbe se si potesse organizzare un incontro con i vostri studenti.

— segue a pagina 3 —

SPECIALE
REFERENDUM

il castello

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE
IL PRIMO DI DUE INSERTI
IN EDICOLA A 50 CENTESIMI

il manifesto



IL SOVVERSIVO

In piazza l'ultimo atto di un attore felice di non essere moderato

Il figlio Jacopo: «Era ateo e comunista, eppure non ha mai smesso di parlare con mia madre e di chiederle consiglio»

LUCA FAZIO
Milano

■ Fine. La commedia è stata strepitosa, l'ultimo atto mette tristezza. Qualcuno si consola dicendo che c'entra la pioggia che bagna tutte le cose e tutte le persone. Non ci voleva. Invece è un tempo perfetto. Jacopo Fo prima di allontanarsi verso il cimitero Monumentale saluta piazza Duomo con un gesto antico, il pugno chiuso: «Grazie compagni, grazie». Dice compagni. Fine dello spettacolo. La cosa ci riguarda. Il figlio ha pianto durante il discorso ma c'è stato un momento, uno solo, dove ha cercato anche di rincuorarci facendoci sorridere. Come Dario Fo. «Noi siamo comunisti e atei però mio padre non ha mai smesso di parlare con mia madre e chiederle consiglio. Siamo anche un po' animisti, perché non è possibile morire veramente, dai! Sono sicuro che adesso sono insieme e si fanno delle gran risate». Comunisti e atei. Un'altra cosa che ci riguarda. La facciata del Duomo, gonfia di pioggia, sembra più grande di quella che è.

Migliaia di persone nascoste sotto gli ombrelli hanno salutato Dario Fo per l'ultima volta. Non troppe. La piazza non era piena come avrebbe potuto. O dovuto. Molti altri si sono nascosti rimanendo a casa. Il premio Nobel anche da morto continua

a dividere e provocare, sia la destra che la sinistra. Un segno di vitalità, una ferita aperta con cui bisognerà fare i conti. Le occasioni non mancheranno, a Milano è già arrivato il tempo dei monumenti al ricordo di un genio. Postumi. L'amico di una vita, Carlo Petrini, ha ricordato ai presenti e agli assenti che nessuno può permettersi di separare l'artista dall'uomo politico. Nemmeno le persone in buona fede. «E ben lo sapevano quei sovversivi dell'Accademia svedese che motivarono il suo Nobel con una sintesi perfetta: se-

«Pensare a Dario senza la politica è come pensare di fare il vino senza l'uva»

guendo la tradizione dei giullari medievali dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi. E noi dobbiamo riaffermare con forza questa simbiosi strettissima tra la sua arte e il suo impegno politico. Pensare a Dario senza la politica è come dalle mie parti se dovessimo pensare a un buon vino fatto senza uva». Per non piangersi addosso, il fondatore di Slow Food invita la piazza a fare quello che avrebbe suggerito il suo amico: «Noi stapperemo le bottiglie, cante-

remo, balleremo, faremo l'amore, ritroveremo la gioia straordinaria di chiamarci compagni e compagne non solo perché condividiamo il pane, ma anche la gioia, la fraternità e questo nostro amore reciproco, senza cattiverie». La piazza ascolta in silenzio.

Le guance di tutti sono bagnate, ma scende qualche lacrima quando prende la parola Jacopo Fo. Lui per primo si commuove. Per suo padre che quando era piccolo, mentre si faceva la barba, gli ha raccontato la storia di un popolo che ha avuto un'idea geniale per battere i potenti asserragliati nella fortezza insospugnabile: riempiamola di merda! Si arrenderanno. Ecco, come si fa. Bisogna trovare un'idea. Ritrovarla. «Può succedere che la gente senza potere, che non ha nulla da perdere, il potere possa prenderlo» - questo l'insegnamento sul bordo della vasca da bagno.

La Banda degli Ottoni è un'eco che ogni tanto rilascia nell'aria le note di Bella Ciao, ma la canzone dell'ultimo atto è un'altra: Stringimi forte i polsi. Una canzone d'amore. L'ha scritta Dario per Franca nel 1962. In un giorno così la parte del figlio deve essere la più difficile da sostenere: «Nonostante quello che è stato fatto loro, non hanno mai piegato la testa. In scena c'era la loro vita, non era la semplice capacità



Il saluto a Dario Fo in Piazza Duomo foto LaPresse

istrionica. La gente amava Dario e Franca per questo, non perché erano bravi attori, ma perché hanno visto qualcuno che c'era veramente».

L'applauso è un solo fremito perché scende qualche lacrima, piange la generazione rimasta folgorata ai tempi della Palazzina Liberty occupata. Oggi hanno tra sessanta e settanta anni. Sono maggioranza in questa piazza. Ancora non mollano. Arrivano e se ne vanno via da soli. I giovani, per quello che signifi-

ca dire «giovani» al funerale di un novantenne che non ha smesso di agitarsi e fare casino nemmeno da moribondo, questa volta hanno perso un'occasione. Un premio Nobel è morto, c'era pure la scusa della letteratura. Le scuole non ci sono, sarebbe stato un sabato perfetto per un'occasione unica e non rituale. Non c'è rumore né festa, a Dario Fo sarebbe dispiaciuto. Il centro sociale Cantiere si presenta con l'insegna dell'unica presenza organizzata, con lo

striscione «Io non sono un moderato». Era il manifesto di Dario Fo quando nel 2006 presentò la sua folle candidatura a sindaco di Milano.

Sul palco, vicini a Jacopo Fo col pugno chiuso, ci sono i nuovi sindaci di una nuova stagione politica difficile da digerire per questa piazza. Beppe Sala, Chiara Appendino, Virginia Raggi. C'è anche Beppe Grillo. «Ora facciamo un po' di silenzio su Dario», dice il capo dei Cinque Stelle.

tristezza. Qualcuno si consola dicendo che c'entra la pioggia che bagna tutte le cose e tutte le persone. Non ci voleva. Invece è un tempo perfetto. Jacopo Fo prima di allontanarsi verso il cimitero Monumentale saluta piazza Duomo con un gesto antico, il pugno chiuso: «Grazie compagni, grazie». Dice compagni. Fine dello spettacolo. La cosa ci riguarda. Il figlio ha pianto durante il discorso ma c'è stato un momento, uno solo, dove ha cercato anche di rincuorarci facendoci sorridere. Come Dario Fo. «Noi siamo comunisti e atei però mio padre non ha mai smesso di parlare con mia madre e chiederle consiglio. Siamo anche un po' animisti, perché non è possibile morire veramente, dal Sono sicuro che adesso sono insieme e si fanno delle gran risate». Comunisti e atei. Un'altra cosa che ci riguarda. La facciata del Duomo, gonfia di pioggia, sembra più grande di quella che è.

Migliaia di persone nascoste sotto gli ombrelli hanno salutato Dario Fo per l'ultima volta. Non troppe. La piazza non era piena come avrebbe potuto. O dovuto. Molti altri si sono nascosti rimanendo a casa. Il premio Nobel anche da morto continua

lano e già arrivato il tempo dei monumenti a ricordo di un genio. Postumi. L'amico di una vita, Carlo Petrini, ha ricordato ai presenti e agli assenti che nessuno può permettersi di separare l'artista dall'uomo politico. Nemmeno le persone in buona fede. «E ben lo sapevano quei sovversivi dell'Accademia svedese che motivarono il suo Nobel con una sintesi perfetta: se-

«Pensare a Dario senza la politica è come pensare di fare il vino senza l'uva»

guendo la tradizione dei giullari medievali dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi. E noi dobbiamo riaffermare con forza questa simbiosi strettissima tra la sua arte e il suo impegno politico. Pensare a Dario senza la politica è come dalle mie parti se dovessimo pensare a un buon vino fatto senza uva». Per non piangersi addosso, il fondatore di Slow Food invita la piazza a fare quello che avrebbe suggerito il suo amico: «Noi stapperemo le bottiglie, cante-

gola, la matricina e questo nostro amore reciproco, senza cattiverie». La piazza ascolta in silenzio.

Le guance di tutti sono bagnate, ma scende qualche lacrima quando prende la parola Jacopo Fo. Lui per primo si commuove. Per suo padre che quando era piccolo, mentre si faceva la barba, gli ha raccontato la storia di un popolo che ha avuto un'idea geniale per battere i potenti asserragliati nella fortezza inespugnabile: riempiamola di merda! Si arrenderanno. Ecco, come si fa. Bisogna trovare un'idea. Ritrovarla. «Può succedere che la gente senza potere, che non ha nulla da perdere, il potere possa prenderlo» - questo l'insegnamento sul bordo della vasca da bagno.

La Banda degli Ottoni è un'eco che ogni tanto rilancia nell'aria le note di Bella Ciao, ma la canzone dell'ultimo atto è un'altra: Stringimi forte i polsi. Una canzone d'amore. L'ha scritta Dario per Franca nel 1962. In un giorno così la parte del figlio deve essere la più difficile da sostenere: «Nonostante quello che è stato fatto loro, non hanno mai piegato la testa. In scena c'era la loro vita, non era la semplice capacità



Il saluto a Dario Fo in Piazza Duomo foto LaPresse

istrionica. La gente amava Dario e Franca per questo, non perché erano bravi attori, ma perché hanno visto qualcuno che c'era veramente».

L'applauso è un solo fremito perché scende qualche lacrima, piange la generazione rimasta folgorata ai tempi della Palazzina Liberty occupata. Oggi hanno tra sessanta e settanta anni. Sono maggioranza in questa piazza. Ancora non mollano. Arrivano e se ne vanno via da soli. I giovani, per quello che signifi-

ca dire «giovani» al funerale di un novantenne che non ha smesso di agitarsi e fare casino nemmeno da moribondo, questa volta hanno perso un'occasione. Un premio Nobel è morto, c'era pure la scusa della letteratura. Le scuole non ci sono, sarebbe stato un sabato perfetto per un'occasione unica e non rituale. Non c'è rumore né festa, a Dario Fo sarebbe dispiaciuto. Il centro sociale Cantiere si presenta con l'insegna dell'unica presenza organizzata, con lo

striscione «Io non sono un moderato». Era il manifesto di Dario Fo quando nel 2006 presentò la sua folle candidatura a sindaco di Milano.

Sul palco, vicini a Jacopo Fo col pugno chiuso, ci sono i nuovi sindaci di una nuova stagione politica difficile da digerire per questa piazza. Beppe Sala, Chiara Appendino, Virginia Raggi. C'è anche Beppe Grillo. «Ora facciamo un po' di silenzio su Dario», dice il capo dei Cinque Stelle.

I FUNERALI AL DUOMO

L'Internazionale e la sua canzone per Franca, Milano dice addio a Fo

ANTONELLO CATAACCHIO

■ Dario se n'è andato a trovare Franca, ma accanto a loro lì nel famedio del cimitero monumentale di Milano, ci sono anche Enzo Jannacci e Franco Parenti. Sicuramente staranno organizzando qualcosa di irresistibile perché non sono persone che rimangono con le mani in mano. Dove si trovano sapranno fare ancora grande teatro, mentre da questa parte, dove ci ritroviamo noi, troppi personaggi noti fanno teatrino. Ognuno vuole dire la sua su Dario. Corredando con sottili o grossolani distinguo. Soprattutto quelli che vorrebbero separare l'artista dall'uomo, come se le due cose non fossero una sola. Questo è stato il fascino trascinante, il talento inarrivabile di Dario: il partire sempre a testa bassa per difendere la scelta fatta in difesa dei più indifesi. Senza guardare in faccia nessuno, se non per dare una mano o un sorriso ai meno fortunati fa-

cendosi beffe, sempre e comunque dei potenti e dei potentati. Come tutti anche Dario avrà fatto scelte sbagliate, ma non le ha mai fatte per opportunismo, per tornaconto o peggio ancora per conformismo. E oggi lo si celebra. Tutti. Cantando l'Internazionale insieme a Stringimi forte i polsi, a riprova del fatto che Dario era tutto questo, senza contraddizione. Chi lo saluta con il pugno chiuso, chi ricorda un aneddoto personale, chi rievoca la generosità umana nell'ascolto, chi la generosità nel fiordarsi sempre in nuove avventure artistiche, spesso senza rete di protezione, chi ne canta una canzone ironica mentre altri si lanciano nell'iconica Bella ciao. Dario sicuramente sapeva quel che sarebbe successo. Perché inevitabile, certo, ma ha voluto che questo momento in cui la sua presenza è prepotente quanto la sua assenza ci fosse una regia, quindi quella canzone, quindi l'amico Carlin, oltre na-

turalmente al figlio Jacopo. Forse però sta già sghignazzando perché non poteva prevedere che accanto al suo feretro ci fossero due carabinieri in alta uniforme. Ufficialmente a presidio della corona del presidente della repubblica, ma l'imma-

Moltissimi i cittadini comuni che nonostante la pioggia hanno voluto esserci

gine sembra uscire pari pari da Pinocchio. Come se ci fosse qualche timore che dopo morto Dario potesse combinarne ancora qualcuna delle sue e allora ecco lì a fianco della bara i due carabinieri col pennacchio. Senza divisa invece gli uomini della Digos, disseminati ovunque per timore di gesti sconsiderati durante il funerale, ora si ritroveranno un po' più disoccupati. Chissà che ne



La folla ai funerali laici di Dario Fo foto LaPresse

faranno degli infiniti dossier accumulati nel corso degli anni sulle attività "sovversive" di Dario e Franca. Lui avrebbe saputo farne uno spettacolo dai toni graffianti.

Per questo alla fine l'ultimo saluto più bello e sentito è davvero quello della gente comune. Quelli che non fanno accendere le telecamere durante la visita alla camera ardente. Sono le persone che, nonostante

l'acqua dispettosa e copiosa, hanno voluto esserci, magari sotto l'ombrello, magari cantando o in silenzio. Ultimi eredi di quelli che erano andati in piazza sant'Ambrogio a Milano per vedere prete Liprando, ben visto dai poveri cristi, che sfidava il giudizio di dio dopo avere accusato il vescovo di ladrocinio. Oggi la piazza era quella del Duomo, Dario non doveva sfidare il vescovo, solo

i capricci di un prete geloso del sacrato, soprattutto si è senza dubbio già salvato senza dover affrontare i carboni ardenti del giudizio di dio.

Chissà come avrebbe commentato questa sua ultima regia? Da parte nostra lo salutiamo come grande amico che abbiamo incrociato e apprezzato un sacco di volte nel corso degli anni e gli ribadiamo il nostro "ciaooo".



* Migliaia di persone. Non troppe. La piazza non era piena come avrebbe potuto e dovuto essere

* Sul palco i sindaci di una stagione politica che il pubblico fa fatica a capire e digerire



INTERVISTA/CARLO PETRINI

«Anche le sue scelte politiche erano forma d'arte, non si può negarlo solo perché ci fa comodo»

LUCA FAZIO

■ In piazza Duomo piove a dirotto. «Mi sa che lui avrebbe voluto così». Un discorso, un ricordo commosso ma anche un invito a non piangersi addosso per dire di un'amicizia che dura da più di cinquant'anni e che gli ha insegnato tanto. A Carlo Petrini, fondatore di Slow Food e molto altro, è stato affidato il compito di raccontare chi era Dario Fo nel giorno del suo funerale.

All'inizio del tuo intervento, come a sgomberare il campo da un equivoco molto spiacevole, ci hai tenuto a sottolineare una cosa e il tono era polemico. Hai detto che era impossibile e ingiusto separare l'artista Dario Fo dal politico e ti sei espressamente riferito ad alcune «persone molto oneste e sincere» che oggi la pensano così.

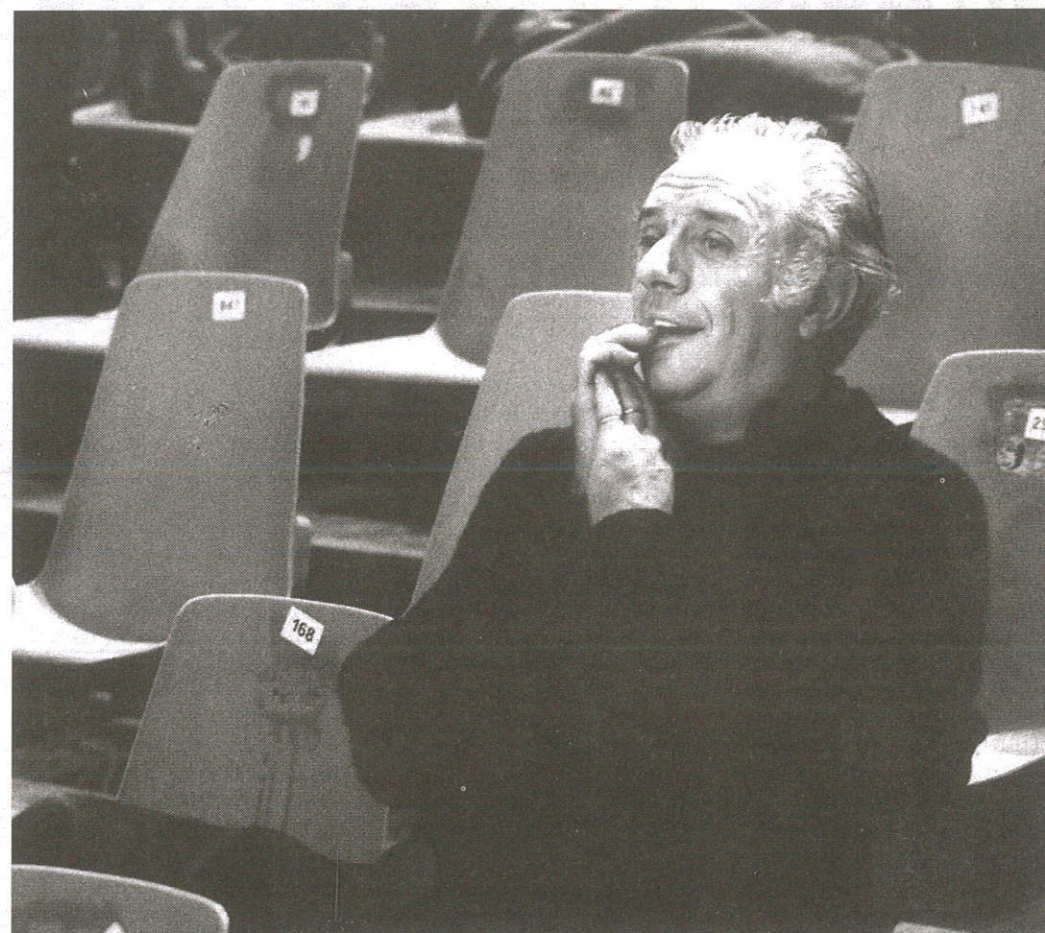
Sì, in questi giorni ho sentito parecchie cose su Dario. Non si può separare l'arte di un artista così sublime dal suo impegno politico. Sarebbe un tentativo di ridimensionarlo. Non si può fare. Tutta la vita di Dario Fo è stata impegno e politica. Bisogna prenderlo per quello che è stato.

Chi sarebbero queste persone «oneste e sincere»?

Non te lo dico neanche sotto tortura.

Mi pare di conoscerle. Ti riferisci a quella parte della sinistra che non perdona a Dario Fo la sua adesione al Movimento Cinque Stelle?

Tutti devono guardare questa sua scelta come una delle mol-



Dario Fo nel 1981 alle prove dell'«Opera dello sghignazzo» Foto di Prove Sferlazzo & Lucchese

teplici espressioni della sua grande arte. Con un personaggio come Dario Fo non possiamo negare l'evidenza solo perché non ci fa più comodo. Sono sicuro che lui sarebbe sempre all'opposizione di qualunque gruppo politico capace di trasformarsi in una componente del potere. Magari un giorno si sarebbe posizionato in questo modo anche con il M5S, lui era fatto così.

Sul palco del Duomo il partito di Grillo era molto rappresentato.

Adesso Dario Fo fa parte anche della loro storia, inutile negarlo. La figura di un uomo simile non può diventare oggetto di proprietà, secondo me una giornata come questa doveva-

Credo che sia stata una piazza gloriosa, pioveva a dirotto. Molte persone si sono rifugiate sotto i portici. Mi hanno colpito i giovani, erano tantissimi.

Il figlio Jacopo ha puntato il dito contro chi oggi omaggia suo padre dopo averlo censurato per una vita.

Comprendo il suo sfogo, è un uomo che è stato sottoposto a un tour de force non indifferente. Jacopo ha una profonda cognizione di quello che hanno dovuto sopportare suo padre e sua madre.

Lo conoscevi da una vita, cosa ti ha colpito di più in questi giorni?

La sua incredibile vitalità. L'ho visto cinque giorni fa. Lottava e soffriva, era sotto l'effetto de-

Hai invitato la piazza ad essere allegra in un giorno triste. Non hai la sensazione che abbiamo assistito a un altro funerale della sinistra?

Ma è nelle cose che sia così! E' un ciclo, un fatto generazionale, tutto passa ma va bene lo stesso, perché poi si ricomincia. Non sono triste. Io in quella piazza storica ci ho visto un atto d'amore.



L'ho visto ultima volta cinque giorni fa: lottava e soffriva. emure insieme



La figura di Dario non può diventare proprietà di nessuno e i suoi funerali



re una cosa e il tono era polemico. Hai detto che era impossibile e ingiusto separare l'artista Dario Fo dal politico e ti sei espressamente riferito ad alcune «persone molto oneste e sincere» che oggi la pensano così.

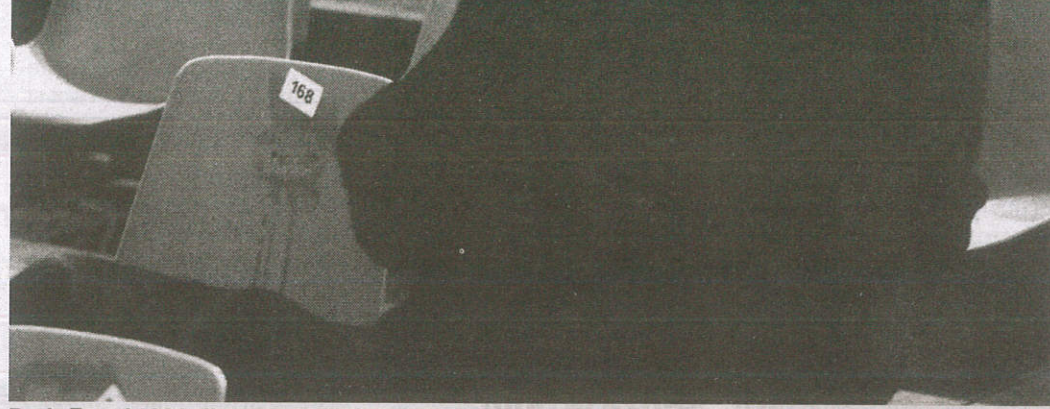
Sì, in questi giorni ho sentito parecchie cose su Dario. Non si può separare l'arte di un artista così sublime dal suo impegno politico. Sarebbe un tentativo di ridimensionarlo. Non si può fare. Tutta la vita di Dario Fo è stata impegno e politica. Bisogna prenderlo per quello che è stato.

Chi sarebbero queste persone «oneste e sincere»?

Non te lo dico neanche sotto tortura.

Mi pare di conoscerle. Ti riferisci a quella parte della sinistra che non perdona a Dario Fo la sua adesione al Movimento Cinque Stelle?

Tutti devono guardare questa sua scelta come una delle mol-



Dario Fo nel 1981 alle prove dell'«Opera dello sghignazzo». Foto di Prove Sferlazzo & Lucchese

teplici espressioni della sua grande arte. Con un personaggio come Dario Fo non possiamo negare l'evidenza solo perché non ci fa più comodo. Sono sicuro che lui sarebbe sempre all'opposizione di qualunque gruppo politico capace di trasformarsi in una componente del potere. Magari un giorno si sarebbe posizionato in questo modo anche con il M5S, lui era fatto così.

Sul palco del Duomo il partito di Grillo era molto rappresentato.

Adesso Dario Fo fa parte anche della loro storia, inutile negarlo. La figura di un uomo simile non può diventare oggetto di proprietà, secondo me una giornata come questa dovevamo viverla tutti insieme ed è stato proprio così. C'erano quelli di ieri, quelli di oggi e quelli di domani.

La piazza però non era pienissima. Non credi che una parte della sinistra milanese abbia deciso di non esserci?

Credo che sia stata una piazza gloriosa, pioveva a dirotto. Molte persone si sono rifugiate sotto i portici. Mi hanno colpito i giovani, erano tantissimi.

Il figlio Jacopo ha puntato il dito contro chi oggi omaggia suo padre dopo averlo censurato per una vita.

Comprendo il suo sfogo, è un uomo che è stato sottoposto a un tour de force non indifferente. Jacopo ha una profonda cognizione di quello che hanno dovuto sopportare suo padre e sua madre.

Lo conoscevi da una vita, cosa ti ha colpito di più in questi giorni?

La sua incredibile vitalità. L'ho visto cinque giorni fa. Lottava e soffriva, era sotto l'effetto degli antidolorifici eppure insieme al dolore è riuscito a trasmettermi anche la gioia. Arrivare a 90 anni così è una cosa straordinaria. Fino alla fine ci ha insegnato che i poveri devono stare allegri perché troppo piangere fa bene al re.

Hai invitato la piazza ad essere allegra in un giorno triste. Non hai la sensazione che abbiamo assistito a un altro funerale della sinistra?

Ma è nelle cose che sia così! È un ciclo, un fatto generazionale, tutto passa ma va bene lo stesso, perché poi si ricomincia. Non sono triste. Io in quella piazza storica ci ho visto un atto d'amore.



La figura di Dario non può diventare proprietà di nessuno e i suoi funerali lo hanno dimostrato: c'erano quelli di ieri, quelli di oggi e quelli di domani



L'ho visto ultima volta cinque giorni fa: lottava e soffriva, eppure insieme al dolore è riuscito a trasmettermi anche la gioia. Arrivare a 90 anni così è straordinario



L'abbraccio tra Jacopo Fo e Carlo Petrini ieri a Milano foto LaPresse

— segue dalla prima —

Bob Dylan, l'arte di 'sporcare' il Nobel con una canzone

ALESSANDRO PORTELLI

Il direttore, Agostino Lombardo, non capì bene il nome e comunque non sapeva chi fosse, ma disse cortesemente di sì. Il giorno designato, scendendo in aula 1 di Lettere, la trovammo ricolma di studenti fino al soffitto. Poi il poeta prese la chitarra e attaccò: «Suzanne takes you down to her place near the river...». Si chiamava Leonard Cohen. Ci ho ripensato in questi giorni di discussioni e controversie sul Nobel per la letteratura a

Bob Dylan. Penso che abbia ragione Francesca Borrelli: «Il Nobel per la letteratura a una star della musica pop è una ghiotta occasione per fare sfoggio di conformismo, nella certezza di ritrovarsi in buona e qualificata compagnia». Immagino che se invece, come tanti auspicavano, avessero premiato Philip Roth, o il mio adorato Don DeLillo o magari Jonathan Franzen, sarebbe stato un atto di anticonformismo eversivo e spregiudicato. O no? Il fatto è che il Nobel in quanto tale è sempre una fabbrica di consenso, e quindi di "conformismo". È una consacrazione, e quindi chiama all'unanimità. Semmai, leggendo le argomentate e plausibili perplessità di Francesca Borrelli o Valerio Magrelli (per non parlare del furore di Alessandro Baricco), vorrei dire che proprio stavolta il premio è

controverso e conflittuale. Basta guardare l'inusitata vis polemica dell'editoriale del *Corriere della sera* per domandarsi di che conformismo stiamo parlando. Ovviamente, possiamo pensare e dire che Bob Dylan non merita il Nobel perché non riteniamo che sia un grande artista; in questo senso, non faremmo altro che il nostro mestiere di critico. Ma dire invece che non avrebbe dovuto avere il Nobel perché non appartiene al campo della letteratura mi pare più problematico. In fondo, io di corsi accademici di letteratura con dentro Bob Dylan e Robert Johnson, il blues e la popular ballad, ne ho fatti diversi, e non credo di essere stato l'unico. Il punto di cui si discute allora non è la qualità dell'arte di Dylan, ma di che arte si tratta; il punto è, infine, se nel terzo millennio intendiamo per lettera-

tura la stessa cosa che intendevano i tardo-ottocenteschi creatori del premio Nobel. Almeno dall'inizio del '900 – dall'avvento delle nuove tecnologie della parola: cinema, radio, riproduzione della voce – la pagina stampata non è stata più l'unico veicolo al quale affidiamo il lavoro sulla parola, l'immaginazione di visioni, la narrazione di storie – cioè, le funzioni essenziali di quello che chiamiamo letteratura. Peraltro, anche prima, e ancora oggi, una grande parte dell'umanità, non solo in Occidente, continua a raccontarsi a voce le proprie storie e a cantare le proprie poesie (se una cosa si può dire di Bob Dylan è che prima e meglio di chiunque ha fatto da ponte fra gli universi della parola e dell'immaginario, impiantando una sensibilità linguistica e tecnologica moderni-

stica sul sostegno di una secolare oralità). Ho sentito e letto persone che dicevano: sì, il Nobel lo merita, ma dovevano darglielo per la musica. Mi immagino già, se fosse successo, lo scandalo dei musicisti veri: il Nobel a un canzonettaro? Questa non è vera musica! E così via. Il punto, infatti, non è che per riconoscere figure come Dylan dovremmo aggiungere nuove categorie, ma piuttosto che dobbiamo ripensarne la definizione, la delimitazione dei loro confini, e in ultima analisi l'utilità stessa di suddividere per categorie i saperi e le arti. Le categorie separano le arti e i saperi in sfere incommunicanti; artisti come Dylan le mescolano, le scavalcano, le confondono, ci fanno dubitare e cercare ancora – che poi è la funzione delle arti e della letteratura medesima. Dylan

non appartiene alla letteratura perché non ce lo possiamo chiedere dentro. Dovremmo ringraziarlo perché ci induce inaspettatamente a riproporci l'antica domanda di Jean Paul Sartre – «qu'est ce que la littérature?» – e a lasciare la risposta in sospeso («nel vento?»). Torniamo a Leonard Cohen, altro artista mezzo sangue, un po' di qua e un po' di là e da nessuna parte. Nella sua canzone «The Singer Must Die», reo di avere tradito la poesia mischiandola con la musica, il cantante accetta con umile orgoglio la pena di morte comminatagli dal tribunale. «Vi ringrazio, vi ringrazio di avere fatto il vostro dovere, voi detentori del vero, voi guardiani del bello. La vostra visione è giusta, la mia visione è sbagliata. Vi chiedo scusa se ho sporcato la vostra aria con la mia canzone».